

## ***Dalle nebbie dell'arcaico alla sala da concerto***

### ***Una sfida per la coralità di stampo tradizionale***

*Articolo commissionato da ASAC veneto, non pubblicato (anno 2004)*

Punto di partenza per queste “riflessioni” è il convegno organizzato a Pedavena dal Centro Studi Feltrino (con il patrocinio di A.S.A.C. ed Amministrazione Comunale) la sera di sabato 8 Maggio 2004, sul tema “*Gli atteggiamenti dell'arcaico letterario-musicale*”, ed al quale ho avuto l'onore di partecipare, assieme al Maestro Paolo Bon ed al Coro A.N.A. Cesen di Valdobbiadene.<sup>1</sup>

Evento che, al di là della buona riuscita della serata, promette di essere il “punto di partenza” per un percorso che gli ideatori dell'iniziativa hanno inteso proporre alla coralità che tratta tematiche “popolari” o, per meglio dire, “arcaiche”.<sup>2</sup> Non è difatti frequente, nel panorama corale attuale del nostro paese, assistere a momenti di incontro e confronto tra i tre “attori” di quell'affascinante e complesso viaggio che conduce dalle nebbie dell'arcaico alle nostre sale da concerto: il ricercatore di esiti sul campo, il musicista che sopra a quegli esiti interviene, ed il coro che ne esegue le elaborazioni.

Il tutto nasce dalla convinzione, affatto ovvia e scontata, che le fonti (musicali e letterarie) della tradizione orale che il ricercatore coglie dalla memoria di anonimi cantori spontanei, rappresentino un immenso orizzonte di voci, fantasmi della memoria, archetipi che appartengono all'intera umanità ed affondano le proprie radici nell'arcaico. Non è dunque un semplice esercizio d'abilità musicale quello di colui che si trova ad intervenire su quegli esiti, che non rappresentano semplici espressioni di “tradizione popolare” ma possiedono molteplici implicazioni poetiche ed espressive che proprio il musicista si trova a dover affrontare, cogliere e trasferire nella propria opera compositiva. Allo stesso tempo, appare sotto una nuova luce anche il compito del coro che decide di inserire quelle elaborazioni nel proprio repertorio e, nella fase di concertazione ed esecuzione, non potrà limitarsi ad una lettura superficiale delle singole parti, trovandosi di fronte a sua volta a scelte e problematiche di natura non solamente espressiva.

Il legame tra etnomusicologo/ricercatore, musicista ed esecutore non è affatto scontato, e non può - alla luce di quanto detto - risolversi in una collaborazione “d'apparenza”: è auspicabile, come vedremo, una fitta rete di rapporti e relazioni, certo non agevole da realizzare, ma che promette d'aprire nuovi spiragli alla vita stessa di cori che decidono d'ampliare ed affinare la propria ricerca espressiva rivolgendola a quell'arcaico svelato, muovendosi dunque sulle onde di un'esperienza orale ritrovata, e da rivivere.

È giunto forse il momento per tentare una prima analisi rivolta a tale “percorso”, che di sicuro meriterà ben altri approfondimenti, dibattiti, confronti, partendo dal ruolo del “musicista” che si trova a comporre sopra ad esiti orali. Di cruciale importanza è certo, in un momento ancora precedente, il ruolo svolto dal ricercatore/etnomusicologo che ha effettuato direttamente la ricerca sul campo (o ha acquisito i risultati di ricerche svolte da altri) e con grande attenzione ha curato l'attività di trascrizione (musicale e letteraria), compilando nel contempo una scheda filologica contenente anche tutte le notizie utili per lo studio ed il confronto dell'esito con altri raccolti anche al di fuori dei confini locali.<sup>3</sup>

Il musicista potrà dunque esprimere le sue scelte espressive in piena libertà, essendo l'esito originario catalogato ed archiviato nella sua integrità, e descritto all'interno della scheda, procedendo a sua volta ad una trascrizione funzionale all'elaborazione, ed utilizzando dunque senza “coercizioni” il materiale orale messo a sua disposizione.

Di certo sarà però fondamentale un confronto continuo con l'etnomusicologo che ha effettuato la ricerca: in primo luogo nel corso dell'attività di ricostruzione del testo letterario o della linea melodica (spesso, ahimé, resi mutili o corrotti dall'inesorabile trascorrere del tempo), ma anche per quanto riguarda l'adattamento del testo alla melodia (assai problematico nel caso in cui l'esito sia stato acquisito in forme dialettali, o in lingua straniera), ed in ogni momento in cui il musicista si trova ad avere dei dubbi riguardanti l'originale archetipo orale, che la scheda filologica in suo possesso non è in grado di risolvere.

Una volta realizzata l'elaborazione, altro momento cruciale è quello in cui un coro decide d'inserirla nel proprio repertorio, apprendendola e volendola eseguire. Molto meno ovvia e diffusa appare, purtroppo, l'attenzione con cui il direttore s'accosta ad un'elaborazione che è pur sempre espressione di tematiche arcaiche, e dunque meritevole di analisi e studio *al di là* degli aspetti armonici, ritmici, o della maggior o minor difficoltà delle singole parti. Non rari purtroppo sono i casi in cui il direttore s'erge a mo' di "censore", apportando arbitrarie modifiche o vere e proprie corruzioni alla struttura od al contenuto dell'elaborazione, andando al di là della volontà del musicista ed, anche, il più delle volte, rischiando di travisare le profonde implicazioni poetiche proprie dell'esito originale. Altrettanto frequenti sono, in altra direzione, esempi di cantori che intonano elaborazioni (magari in forma dialettale o in lingua straniera) senza che vi sia alcuna comprensione del significato di singoli termini o - addirittura - dell'intero testo letterario che vanno ad eseguire. Come poter pretendere a questo punto un'efficace e sentita interpretazione..?

Auspicabile a questo punto sarebbe una breve lezione "d'ascolto", rivolta ai cantori, ed in occasione della quale ad una riproduzione dell'esito originariamente raccolto sul campo (quasi sempre disponibile contattando direttamente il ricercatore) s'aggiungono poche e semplici note relative al contesto, al significato, alle sue implicazioni poetiche e letterarie. Ideale sarebbe - ove possibile - un intervento "diretto" del ricercatore e del musicista che ha curato l'elaborazione, senza oltrepassare quei confini di libertà interpretativa che ogni direttore di coro è lecito conservi, ed offrendo anzi un punto di partenza su cui quella libertà potrà innestarsi e sviluppare appieno i suoi effetti.

Ben ha compreso questa lezione il Coro A.N.A. Cesen, che nel corso del convegno di Pedavena è intervenuto eseguendo alcune elaborazioni tratte dalla ricerca sui canti ossolani (da me condotta in collaborazione con mio padre Loris)<sup>4</sup> ed elaborati da Paolo Bon. Il ricercatore, il musicista ed il coro sono stati dunque protagonisti di una serata d'incontro e confronto, valorizzata dalla scelta del nuovo direttore, Toni Facchin, di delegare a chi ha condotto la ricerca sul campo il compito di presentare al pubblico ogni canto, illustrandone anche le implicazioni e la valenza "arcaica", chiare sin dalla loro acquisizione. Certo stimolato, il "Cesen", dall'aver vissuto in primo piano quel movimento della "Nuova Coralità" che negli anni '60 e '70, grazie all'allora direttore Paolo Bon, rivoluzionò il panorama corale del nostro paese.<sup>5</sup>

È ora tempo per una "nuova" rivoluzione? Se sì, l'idea è che essa si debba muovere sulla strada tracciata da Paolo Bon e dai suoi cantori ormai più di trent'anni orsono, cogliendo a piene mani gli stimoli offerti da una serata come quella dell'8 maggio 2004. Se di archetipi letterari e musicali vogliamo parlare, non è più pensabile che etnomusicologi, musicisti, direttori di coro e cantori restino separati da barriere profonde: un confronto, una collaborazione, un'attività in comune, appare auspicabile e necessaria perché - e finalmente - il *cantar storie* non sia più solamente un piacevole modo per trascorrere il tempo nelle nostre sale di prova e da concerto, ma possa veramente conquistare il posto che merita nel cammino, lento e spesso travagliato, ma ricco d'intense soddisfazioni, che ci avvicina alle nebbie dell'arcaico.

#### Note

1. Il Convegno ha visto gli interventi di Luca Bonavia ("*La dimensione arcaica delle fonti orali*") e Paolo Bon ("*L'esperienza orale nell'arte musicale scritta*"). Il Coro A.N.A. Cesen, diretto da Toni Facchin, ha eseguito otto brani tratti dal proprio repertorio, ed elaborati da Paolo Bon.
2. Per un approfondimento sul tema si veda l'intervento di Paolo Bon su *Diapason - Periodico dell'Associazione Cori della Toscana (anno XVI n. 52 - maggio/agosto 2001)* dal titolo "*Musica popolare: teoria dell'arcaico in contrapposizione alla teoria del sociale specifico*"
3. Tale filosofia del "doppio binario" venne inaugurata nel 1994 con il primo dei *Cahiers de Musique Chorale Valdôtaine*, edito dalla Regione della Valle d'Aosta ed affidato a Paolo Bon per la parte espressiva, e successivamente ripresa dai due volumi del "*Cantar Storie*", a cura dell'Associazione Cantar Storie di Domodossola, editi negli anni 1999/2001. Stessa scelta è stata adottata dalla FENIARCO, nel monumentale progetto "*Voci e Tradizione*", esteso all'intero territorio italiano e di prossima pubblicazione.
4. Si veda "*Cantar Storie*" - I e II vol., progetto di ricerca edito da Grossi, Domodossola, a cura di Luca e Loris Bonavia, volto alla raccolta ed alla elaborazione di oltre 120 esiti orali ossolani. Il terzo volume, previsto per la fine del 2004, conterrà elaborazioni rivolte a cori a voci miste.
5. A tal proposito mi piace ricordare come Giancarlo Bregani definì Paolo Bon: «...un probabile, ed anche possibile, Kodály italiano per la parte relativa al "trattamento" della musica popolare e per la assoluta chiarezza di impostazione e di idee circa una coralità fatta di musica e non di pateticamente folcloristica esumazione di ricordi guerreschi o gitaioli" (Ho tratto la citazione dalla pubblicazione "*I 25 anni del Cesen*", edita nel 1986.